

La Chiesa e il Fattore Pd

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Qualche giorno dopo, il 4 gennaio, in una intervista al *Corriere della sera* il presidente della Cei Angelo Bagnasco, sempre molto attento sui giudizi politici ha chiesto la revisione della legge sull'aborto contrapponendosi di fatto alla posizione ufficiale del Pd.

Negli anni 70, Alberto Ronchey coniò la fortunata espressione «Fattore K», per dire che difficilmente ci si poteva fidare di un

partito comunista che tardava a recidere i suoi legami con Mosca. C'è da chiedersi se oggi, per il Vaticano, non esista un analogo «Fattore Pd». Una sorta di sfiducia pregiudiziale nei confronti di un partito aperto al dialogo con il mondo cattolico ma che ritiene suo valore irrinunciabile la tenuta sulla laicità della politica, delle istituzioni e dello Stato. Difficile ipotizzare dove voglia arrivare con questa strategia della diffidenza la gerarchia ecclesiastica. Secondo alcuni l'obiettivo è la costruzione del grande partito moderato dei cattolici, la cosiddetta «Cosa Bianca». E dunque la disarticolazione del Pd, partito a vocazione maggioritaria che da sinistra punta a occupare anche il centro. Ma la tesi

prevalente che più si addice al carattere evangelico ed universale della Chiesa è quella della conversione. Convertire il Pd, costringerlo a ripiegare sui temi etici. Convincere il suo gruppo dirigente a ridiscutere le leggi già esistenti (quella sull'aborto) e ad accantonare quelle in cantiere. Come del resto sta accadendo con le unioni di fatto, il testamento biologico e la ricerca scientifica sulla staminali. Il pericolo ha scritto Riccardo Barenghi sulla *Stampa* è che a furia di cedimenti, retromarcie e dialoghi si accetti la subalterità dei valori altrui. E in cambio di cosa?, chiediamo noi. Di un'opzione su quel voto cattolico che è una sorta di chimera elettorale: che ci sia ognun lo dice, dove sia nes-

sun lo sa. Siamo così sicuri, per esempio, che le donne favorevoli all'attuale legge sull'aborto siano tutte a sinistra? Che agli occhi dei giovani che votano An o Forza Italia, i pacs siano il demone? Che la questione omosessuale nelle sue implicazioni legali e affettive non sia trasversale alla destra e alla sinistra? Resta da chiedersi (ma è la domanda più importante) come debba rispondere il Pd, sottoposto alle pressioni (e alle sgridate) di un potere che non è soltanto spirituale. Per Angelo Panebianco (*Corriere della sera* del 10 gennaio) è una possibile via d'uscita «è un vero partito americano: nel quale abortisti e antiabortisti, mangiapreti e clericali, socialisti e liberali, cattolici conciliati

con i cosiddetti tempi e cattolici contro possano combattersi, anche aspramente, senza che ciò minacci la sopravvivenza del partito». Soluzione suggestiva, anche se non risulta che i democratici americani abbiano dovuto mai affrontare problemi connessi alle reciproche sfere d'influenza stato-chiesa. Là non può accadere che qualche cardinale si metta a bacchettare Hillary Clinton o Barack Obama, e il massimo d'interferenza è di qualche telepredicatore. Sbagliato però pensare che rispetto al passato la politica si mostri oggi più debole davanti alla Chiesa. È un problema che viene da molto lontano. Marco Revelli ha raccontato su «MicroMega» che tutto iniziò nel 1947,

quando il Pci guidato da Togliatti (e oggi elogiato da Bertone) votò compatto per iper-realismo l'articolo 7 della Costituzione. Un testo implicitamente «confessionale», incardinato sui Patti lateranensi celebrati da Mussolini, fortemente voluto dalla Dc. Voto che molti anni dopo farà dire a Vittorio Foa: «Quello fu un giorno cupo, era la svolta del Pci che ci umiliava». Scoprire cioè, commenta Revelli, che di fronte a un tema decisivo come la concezione laica dello Stato la sinistra era divisa, che la principale forza politica su quel tema non era disposta ad impegnare il proprio peso; che i laici erano in Italia, politicamente, una fragile minoranza. Un destino che accomunò anche i de-

mocristiani meno genuflessi. Alcide De Gasperi che nel 1952 per non aver voluto avallare il fronte anticomunista di Luigi Gedda e padre Lombardi si vide rifiutare da Pio XII l'udienza privata. Senza contare il complotto ordito contro Fanfani dal partito dei monsignori e degli industriali per impedire la nascita del primo centrosinistra. Come sempre, in questi casi, l'unica arma vera resta la difesa puntigliosa della propria identità e dei propri principi. Pensiamo che dopo la brutta udienza dell'altro ieri Veltroni si sia fatto sentire. Da questo punto di vista l'immediata correzione di rotta vaticana è una buon risultato.

apadellaro@unita.it

Bilancio di governo (con sorpresa)

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

Sicuramente gli avrebbe chiesto di ridurre la disoccupazione, perché questo è ciò che chiede anzitutto un elettorato sensibile alle questioni sociali. In secondo luogo gli avrebbe chiesto di andare via dall'Iraq, visto che l'elettorato dell'Unione si era battuto per anni contro quell'avventura e contro l'idea di governo del mondo che l'aveva giustificata. Poi gli avrebbe chiesto di dare più sicurezza ai cittadini; anche la maggioranza dell'elettorato di sinistra ha preso infatti negli anni consapevolezza della questione criminale; e in più si è convinta che sarebbe politicamente suicida regalare alla destra un tema così sentito, soprattutto dagli anziani. Ancora, gli avrebbe domandato di restituire dignità alla scuola e all'università, che stavano diventando galoppatoi di interessi privati (dai diplomifici alle università telematiche) e che vivevano da anni una progressiva dequalificazione della loro funzione. E inoltre. Un elettore di centrosinistra avrebbe chiesto di cambiare la Bossi-Fini, di praticare una politica di accoglienza seria e lungimirante degli immigrati. E poi quell'elettore, soprattutto se più consapevole dello stato delle pubbliche finanze, avrebbe chiesto di riprendere il risanamento

dopo l'infausta stagione della «finanza creativa» di Tremonti. E in ogni caso avrebbe chiesto una lotta senza quartiere all'evasione fiscale dopo lo scandaloso quinquennio dei condoni. Come si dice prima delle elezioni, per far capire che «non la si beve»? Si dice: nessun libro dei sogni; ma quattro o cinque punti ben chiari, non di più. Bene, benissimo. Noi qui di punti ne abbiamo già indicati sette, siamo già - teoricamente - oltre la soglia della concretezza. Ma aggiungiamone altri tre, per proiettarci piacevolmente verso il libro dei sogni. L'elettore di centrosinistra, per uscire davvero dalla sbornia berlusconiana, voleva altre tre cose: una legge sul conflitto di interessi, una nuova legge elettorale, la cancellazione delle leggi della vergogna. Ed eccoci dunque alla seconda parte dell'esercizio, da svolgere con attenzione. Come ha risposto il governo Prodi a quelle richieste? Riprendiamo in mano il loro elenco. La disoccupazione è effettivamente discesa. Anzi, è ai livelli più bassi degli ultimi venticinque anni. Con tanti problemi sul tappeto, primo fra tutti la sicurezza sul lavoro. Ma è scesa, e di molto. Iraq: le truppe sono state ritirate. Molti elettori pensano che una scelta così sia facile, come bere un bicchier d'acqua; ma non lo è. Ha implicazioni internazionali straordinarie, specie per un Paese come il nostro. E ha implicazioni an-

che di fronte agli interessi economici che sulla guerra e soprattutto sulla «ricostruzione» avevano puntato in termini di commesse. Capitolo sicurezza. La maggior parte dei reati è in calo. E, per quel che riguarda la criminalità organizzata, è stata inflitta una serie eccezionale di arresti di latitanti di spicco, a cui si è finalmente accompagnata l'istituzione di un commissario per la gestione dei beni confiscati. E passiamo a scuola e università: l'operazione serietà è sotto gli occhi di tutti. Cito solo la reintroduzione del controllo pubblico sugli esami di maturità, la fine della proliferazione anarchica degli atenei, la valorizzazione dei risultati degli ultimi tre anni scolastici ai fini dei percorsi universitari. E l'Agenzia di valutazione dell'università e della ricerca, con premi per le università che lavorano meglio. Ancora. Al posto della Bossi-Fini è in arrivo la Amato-Ferrero, i cui principi di civiltà hanno comunque trovato partecipazione in diversi atti del governo, da quello per sanare il diritto di elettorato passivo degli studenti stranieri nelle nostre università a quello del ministro Fioroni per garantire l'accesso nelle scuole ai bambini «irregolari». Risanamento finanziario: il deficit è stato dimezzato, è il più basso dal '99. E quanto alla lotta all'evasione, be', forse non è mai stata tanto efficace nella storia del Paese. Come si diceva? Quattro-cin-

que cose chiare? Ecco, sono sette. In un anno e mezzo di governo. Per di più con una maggioranza risicatissima al Senato e una guerriglia permanente contro un governo che sarebbe dovuto cadere ogni settimana. Perché allora questo clima di depressione insoddisfatta che ha dominato finora e che è un po' cambiato solo dopo la conferenza di fine anno di Romano Prodi? Certo, c'erano anche le altre richieste su ricordate (già, «quattro o cinque» lo si dice per sembrare pratici ma poi...): la legge sul conflitto d'interessi (o l'altra sua faccia: la riforma televisiva), la legge elettorale e la cancellazione delle leggi della vergogna. Ma davvero le prime due possono essere fatte senza avere una vera maggioranza in Parlamento? E in ogni caso: si potrebbe fare una legge elettorale solo con la «propria» maggioranza? Quanto alle leggi della vergogna, anche lì la situazione è in movimento. Sulla Pecorella è intervenuta la Corte. Sul lodo Schifani pure. Su rogatorie e Cirami la giurisprudenza internazionale o interna hanno agito (per fortuna) da neutralizzatori. Restano la Cirielli e il falso in bilancio e su tutte e due si sta intervenendo. Il guaio, diciamo, è stato l'indulto, quel pessimo, sciagurato biglietto da visita che la maggioranza parlamentare ha voluto dare di sé subito dopo la vittoria. E che ha colorato tutta la po-

litica della giustizia, fra l'altro segnata dai casi Forleo e De Magistris, gestiti in più di un passaggio con poca chiarezza. È stato quello, per gran parte dell'elettorato dell'Unione, una specie di peccato originale. E tuttavia io credo che il lavoro di un governo debba essere valutato a) nella sua globalità, b) tenendo conto dei rapporti di forza su cui esso ha potuto contare e c) per l'arco di tempo che ha avuto a disposizione. E se è così, il bilancio di questo governo sta molto al di sopra di ciò che il suo elettorato percepisce. Perché se è vero che molti sono gli interventi ancora insoddisfacenti, è anche vero che numerosissimi sono gli atti e impegni positivi che si potrebbero ulteriormente ricordare (dalla fine del tormentone Alitalia al forte aumento dei posti letto per gli studenti universitari).

Che fare dunque? Si dice «la comunicazione». Senz'altro Berlusconi avrebbe letteralmente martellato gli italiani per settimane con ognuno dei risultati su elencati. Ma la comunicazione nasce anche dai comportamenti interni al governo. Non basta solo «votare insieme». Bisogna anche evitare di essere i primi a dare al Paese, con le proprie comunicazioni e le proprie (a volte comprensibili) ansie di visibilità, la sensazione che non si faccia mai niente di buono, che tutto sia insufficiente, che ci sia sempre tutto da rivedere «se



no cade il governo». Dopodiché bisogna cogliere la domanda di grandi campagne che mobilitino anche emotivamente, che rispondano ai bisogni e/o che scuotano l'orgoglio dell'elettorato. La campagna più generale l'ha già lanciata Romano Prodi: la difesa del potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti, la grande battaglia dell'equità sociale. Poi campagne più specifiche (non tante; «quattro o cinque», appunto...). Dalla formidabile sfida della spazzatura a Napoli, vero banco di prova delle capacità e del coraggio di questo governo, alla grande, alta sfida lanciata alla politica da Maurizio Pollini l'altra sera in tivù,

quella della valorizzazione della musica in un Paese che sembra non avere voglia di coltivare i propri grandi patrimoni culturali e artistici. In mezzo, per riuscire a dare ogni giorno il massimo, per non generare scontenti sociali gratuiti a causa di ritardi di firme o intoppi burocratici, una bella riforma *nei fatti* della pubblica amministrazione, a partire dai ministeri. Che sia anche la velocità la cifra in più di questo governo. Perché di burocrazie, di veti, di rinvii e di competenze si può anche arrivare, alla fine, alle giornate di Napoli. Sono quattro punti. Il quinto, a piacere.

www.nandodallachiesa.it

La scommessa democratica

FRANCO MONACO

La si può formulare in vari modi, l'importante è capirsi: la scommessa del Pd è quella di dare vita a un partito post-ideologico, un partito laico e plurale, un partito nel quale convivano e interagiscano proficuamente uomini e donne portatori di biografie, visioni del mondo, culture, percorsi politici diversi. Si aggiunge, un po' retoricamente, che le diversità sono una ricchezza. Giusto. Ma esse sono anche un problema, devono essere ricondotte ad unità. All'unità di un partito degno di tal nome, con una identità riconoscibile. Se ne sta discutendo dentro il processo costituente del Pd e, segnatamente, nella Commissione per il Manifesto e in quella per lo Statuto, ove saranno fissati principi e regole comuni. Una discussione che tuttavia non si svolge in vitro, ma nel vivo della battaglia politico-parlamentare. Quella che, tra le altre cose, ci ha proposto il «caso Binetti». Mi preme chiarire: il problema va spersonalizzato. Francamente, la sen. Binetti si è segnalata per abbondanza di esternazioni e di comportamenti scomposti associati a penuria di argomenti. E tuttavia il suo caso può venire utile ai fini di un chiarimento circa l'identità, lo statuto e le regole pratiche

del Pd. Innanzitutto, un partito non può risolversi in un indistinto contenitore politico-elettorale. È fuori discussione che esso debba ancorarsi a taluni principi che ne sostanziano l'identità. Quali? Il nome del Pd suggerisce di muovere dall'aggettivo «democratico». Dunque, dai principi-cardine della democrazia. Ne rammento alcuni. Intanto, il metodo della libertà e i regimi politici di stampo liberal-democratico, imperniati sulla divisione dei poteri, che di quel metodo sono l'espressione più matura. In secondo luogo, la democrazia politica che si nutre della partecipazione dei cittadini singoli e liberamente associati, e dunque di un fecondo pluralismo sociale e politico. In terzo luogo, la democrazia sociale o sostanziale, che si concretizza in pubblici poteri attivamente impegnati a rimuovere gli ostacoli di ordine economico-sociale che inibiscono l'effettività e l'universalità dei diritti di cittadinanza; pubblici poteri che si fanno carico cioè delle istanze di uguaglianza delle opportunità e di uno zoccolo di diritti da assicurare al cittadino semplicemente in quanto cittadino. Dunque: libertà, uguaglianza, pluralismo, partecipazione. Ad essi si possono e si devono aggiungere la pace e la giustizia internazionale

le intesi quali corollari della globalizzazione dei diritti e della democrazia. Ciascun principio sopra evocato chiama in causa la questione dei diritti meritevoli di tutela e promozione. E proprio il tema dei diritti, del loro catalogo, della loro estensione, delle forme della loro tutela è quello che più fa proble-

Cosa è lecito e doveroso esigere da chi milita nel Pd perché l'enfasi sulle legittime differenze non ne pregiudichi la necessaria identità-unità? In prima istanza, risponderci in due modi. Circa il merito e circa il metodo. Sul merito, suggerirei un rinvio ai principi e ai diritti fondamentali scolpiti in tre grandi Car-

teristiche del partito e il suo corollario, cioè la consapevolezza del limite immanente alla politica e ai vincoli di appartenenza in nome del primato della coscienza, va sì contemplato ma anche disciplinato e proceduralizzato. Il dissenso deve rappresentare l'eccezione e comunque non può essere praticato con leggerezza, quasi in allegria. Mi spiego: a mio avviso, tanto più ricca è la gamma delle posizioni di merito (comprese le più estreme) compatibili con l'appartenenza a un partito laico e liberale quanto al costume interno, tanto più s'ha da essere severi ed esigenti nel metodo e nelle regole che presidiano alle decisioni comuni. Lo Statuto se ne dovrà occupare. Partito plurale non può significare «partito assembramento», partito privo di ancoraggio a principi, di identità riconoscibile, ultimamente non-partito. Perché la libertà di coscienza è valore grande, ma va coniugato con l'etica della

convivenza, anch'essa moralmente impegnativa. Non si può accedere al principio secondo il quale solo alcuni, a differenza di altri, sono guidati da principi non negoziabili. Anche un partito, come ogni comunità organizzata, richiede un reciproco affidamento e disponibilità a sacrificare qualcosa in nome delle ragioni alte per le

quali ci si è messi insieme. Il rispetto di sé e degli altri, nonché la dignità del partito, esigono che l'osservanza dei principi e delle regole comuni sia presa sul serio, non solo come un obbligo estrinseco cui malvolentieri ci si acconcia, ma come un impegno e un valore che, anch'essi, chiamano in causa l'etica e la coscienza.

Partito plurale non significa «partito assembramento» Il rispetto di sé e degli altri esigono che l'osservanza dei principi e delle regole comuni sia presa sul serio

ma dentro il Pd. Essenzialmente per due ragioni: 1) a motivo della molteplicità delle culture politiche e delle opzioni etico-filosofiche confluite nel partito; 2) perché, tra i portati della modernità e della post-modernità, figura la straordinaria estensione del potere tecnico-scientifico sulla natura e sull'uomo stesso, con le opportunità ma anche con i problemi etici che ne conseguono. La più parte delle cosiddette questioni eticamente sensibili possono essere inscritte sotto tale cifra.

te: la Costituzione, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, la Carta europea dei diritti. Carte meno generiche di quanto si pensi. Carte, nel caso del Pd, da interpretare nella loro valenza dinamico-evolutiva e ispiratrici di concrete politiche pubbliche. Come si conviene a un partito che concepisce i diritti e la democrazia come orizzonte ideale e pratici di una tensione sempre aperta e mai appagata. Ma è sul versante del metodo che si richiede l'impegno più esigente

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 20124 Milano, via Antonio da Riccaneate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Incisione di nome del direttore responsabile alla stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge dell'editore di Antonio Binetti del 7 agosto 2007 (Tribunale di Roma) e al regolamento del Tribunale di Roma, n. 4505.</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <ul style="list-style-type: none"> Litotusud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) Litotusud via Carlo Presenti 130 Roma Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari <p>Distribuzione</p> <ul style="list-style-type: none"> A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550 <p>La tiratura del 11 gennaio è stata di 146.023 copie</p>	
--	--	--	--